

NOTERELLE FOSCOLIANE

UGO FOSCOLO ED ISABELLA TEOTOCHI ALBRIZZI

Nel 1802 Ugo Foscolo presentava Antonietta Fagnani Arese, che si recava a Venezia per un breve soggiorno, alla gentildonna Isabella Teotochi Albrizzi, associando le due dame in un unico e significativo atto di omaggio. Il poeta allora, assecondando il moto ammirativo del suo animo, avvicinava idealmente quelle che, in altra condizione, avrebbe dovuto mantenersi rivali inconciliabili. La lettera diceva :

«Quante cose dovrei scrivervi, mia dolce amica, perché voi mi perdonaste il mio lungo silenzio! E quante volte ho lasciata la penna perché non ho avuto il coraggio di scolparmi! Ma poiché voi sola dovete essere il mio giudice, io non farò alcuna difesa; io mi confiderò su la vostra generosità, e su la gratitudine che voi mi dovete per la gentile conoscenza ch'io vi procuro. La contessa Antonietta Arese vi farà avere questa mia lettera. Vi dirò io che la mia amica è bella, ch'ella ha sommo ingegno, una coltissima educazione, un cuore angelico? . . . Ah, no, no: voi la conoscerete. E se la breve sua dimora in Venezia non ve ne lasciasse il tempo, io vi farò una piena raccomandazione e un sincero elogio, dicendovi ch'*ella vi somiglia*. Chi l'avrebbe mai detto che, dopo tante e sì fiere vicende, io dovessi vedere unite le due donne che sono le più care al mio cuore . . . ? E lo saranno per sempre; perché, con tutti i miei ventiquattr'anni, il mio cuore è diventato come un vecchio che non loda e non desidera che il passato. E chi sa se il vostro Foscolo vi vedrà più! Io parto fra giorni segretario d'ambasciata in Toscana; e non è poco se ho potuto restare in Italia. Volevano mandarmi in Olanda, e poi chi sa dove! . . . Così almeno vi sto vicino come posso. Addio, addio intanto. Mi par di udirvi a parlare con madama Arese delle mie follie e delle mie passioni e delle mie sventate . . . Io vi sento dire: povero Foscolo! Gli è buono e sfortunato. Addio, addio».

Il Foscolo era allora fervidamente innamorato dell'Arese, ma conservava dell'Albrizzi, amata da lui giovanissimo, un grato ricordo. Tuttavia egli si abbandonava, in quella lettera, a espressioni di così pacata ammirazione per entrambe da lasciarci perplessi, tanto ci pare insolito e strano il suo affatto esclusivo gesto di cortesia.

Questo singolare atteggiamento del poeta si presta a considerazioni etiche e psicologiche di grande valore a chi voglia approfondire la casistica amorosa del giovane Zacintio. In questo sfogo il poeta rivela di sé più di quanto non possa parere: quel vezzo un po' ingenuo ed un po' egoistico di sollecitare dalle creature amate una commiserazione che era quasi un bisogno del suo spirito agitato da passioni più virtuali che reali, do-

minato dalla prepotenza di un certo egotismo. Insistendo nel parlare di sé con un tono querulo e mettendosi, nella lettera, in uno stato di lontananza che sembra quasi un involontario addio all'amore, il poeta costringe l'orgoglio delle due donne a soggiacere alla suggestione di un'invocata e lusingata pietà.

All'Albrizzi si confessa colpevole di lunghi silenzi; ad entrambe egli, che si vedeva in procinto di partire per la Toscana, rivolge una frase patetica, solenne e fatalistica: *E chi sa se il vostro Foscolo vi vedrà più!*

All'infuori di queste particolarità, la lettera che esaminiamo è importante perché denota, nel giovane scrittore, una certa maturità di esperienza ed una certa facoltà di collocare i propri sentimenti in un ambito diverso dall'antico. Non è più, qui, l'amante ingenuamente esclusivo: è l'uomo consapevole della complessità del proprio spirito, che sa e può signoreggiare i moti dell'animo non in quanto si sottragga ad essi, ma in quanto li sviscera e li armonizza in combinazioni nuove ed in isvariate unità spirituali.

La nuova complessità del suo spirito, più che formalmente espressa, è implicata nell'avvicinamento ideale delle due amanti, è evidente nella frase un po' manierata: . . . *con tutti i suoi ventiquattr'anni il mio cuore è divenuto come un vecchio* . . .

Di più, qui il Foscolo ama ancora l'Antonietta e, un po' per cavalleresco convenzionalismo ed un po' per illusione d'amore, continua a vedere in lei molto più grazia che in realtà non potesse vantare l'Aspasia milanese. Il carteggio dei due innamorati, come osserva il Casini, in questo tempo, «accanto alle espressioni più patetiche ed immaginose, ribocca di accenni triviali, ché la gentildonna milanese non aveva dell'antica gentilezza italiana se non i titoli vani». Più tardi di quell'amore Ugo darà ben diversi giudizi: potrà, come poeta, raccogliere l'essenza più pura e tradurla nelle stupende armonie dell'ode *All'amica risanata*; ma l'uomo sarà molto e giustamente severo; al Pecchio che, qualche anno dopo, incontrando la dama a Milano, chiederà chi ella fosse, Ugo risponderà: «È una donna che ha il cuore di cervello» — ed al Serbelloni, nel 1813, egli confesserà la laidezza di quel suo amore, al quale poi è probabile egli accenni quando, nella *Notizia intorno a Didimo Chierico*, dice aver egli scritto un volume in cinque libri, di cui uno ha per titolo *Tre amori*, corrispondenti appunto a tre amori, dei quali uno fu quello per l'Antonietta: «Uno de'cinque libri, dei quali è composto il manoscritto greco citato poc'anzi, ha per intitolazione: *Tre amori*».

Ben diversa invece, come vedremo, sarà la stima che costantemente il Foscolo farà dell'Albrizzi. Delle due donne questa è la vittoriosa; avvicinata per poco dal poeta longanime alla prima, se ne separerà subito per non essere riavvicinata mai più: Antonietta dilegua, Isabella rimane e si rinnova sempre, come un'immagine delicata tra di amante e di amica, nella mente e nel cuore del volubile artista.

Ugo Foscolo fu accolto con benevolenza nei più ricchi salotti di Venezia, dove, con la madre vedova, egli si era stabilito fin dal 1793. Le donne andavano a gara per usargli le più grandi cortesie, e la Albrizzi e la Michiel ed altre molte cercavano di cogliere per sé la parola fiera e lo sguardo ardente. Egli non poteva disdegnare affetti così aristocratici.

e ricercati, ma il suo animo andava gradatamente infiammandosi per una specialmente di quelle dame: per Isabella Teotochi. Entrò nella vita di lei tra il 1794 ed il 1795, quando egli aveva circa diciassette anni, ed ella, già libera del primo marito, Carlo Antonio Manin, che aveva sposato nel 1776, era prossima al matrimonio coll'Albrizzi, che sposò l'Isabella segretamente nel 1796.

Ugo come lei era nato in quella terra prediletta all'amore, dove le donne sono cullate dalle Grazie, dove i giardini riempiono l'aria di effluvi voluttuosi; l'isola del suo primo soggiorno si rispecchia in quel mare che avvolse le membra della madre di Amore.

Isabella certo anche al primo incontro dovette essere presa dall'ingegno di lui, dallo sguardo sfavillante, pieno di ardori e di promesse, e pensò di esserne l'amica, la consigliera, la protettrice. Ella poteva allora quasi considerarsi libera e quindi più incline ad accettare o a provocare un tale amore. Testimonianze dirette di questo amore non abbiamo.

Nel maggio del 1795 il giovane scriveva all'amico Gaetano Fornasini: «Voi mi credete innamorato, e perciò melanconico. Ma l'amore s'impadron e regna su me non qual ambizioso tiranno, ma affettuoso come un tenero padre, ed ingenuo come il più dolce degli amici miei. Amo: ma contento d'un solo sguardo, passo i miei giorni col mio Tibullo, e con il patetico cantore di Selma. Non nutro sensi o pensieri di rancore e di negra ipocondria, ma di dolori che mi sollevano, e che mi trasportano in una deliziosa fluttuazione di affetti, o in una calma concentrata che mi conduce alla saggia meditazione».

Queste parole, se vogliono riferirsi all'amore di Ugo per Isabella, accennerebbero ad uno stato tutto personale ancora di quell'amore, inconscia o indifferente la donna.

A Paolo Costa, probabilmente nello stesso anno, scriveva: «Allorché lo sbattuto mio cuore trova qualche riposo, e la fantasia mi pinge tutti gli oggetti delle sue tinte di morte, io penso all'amicizia, e mi delizio, avvolto da un'elegante malinconia, mormorando i patetici versi di Ossian e di Geremia, contemplando le immagini di Canova, di Raffaello e di Dante, e fra i più soavi palpiti rimango finalmente assorto nel sembiante della bellissima fra le donne. Benedico la mano della Natura, adoro la effigie del Sublime e del Bello, e mi beo nell'aspetto tumultuoso delle passioni e d'un inquieto piacere».

Presumibilmente in questo tempo egli frequentava la casa della Teotochi, e doveva essere uno degli assidui alle riunioni del suo celebre salotto. Ci sembra di vederlo seguire cogli occhi ogni movimento della regina del suo cuore, e spiare il momento opportuno per poterla avvicinare, e farle intendere una parola ardente, un sospiro, opprimerla insomma colle sue proteste di amore. Questa posa di poeta innamorato, che un altro avrebbe celato agli sguardi perspicaci, egli non cercava di nascondere, ma anzi voleva che tutti osservassero. Ma poi, preparandosi Isabella alle nozze coll'Albrizzi, e non essendo ignoti i preparativi al Foscolo, certamente le dimostrazioni troppo evidenti del giovane poeta cominciarono ad infastidirla. Ed allora sia per questo, sia per la salute malferma o per altre ragioni, il poeta, per consiglio della madre, andò ai primi di luglio del 1796 a Ceriole di Terlo sui Colli Euganei.

Da quel paese l'8 settembre del 1796 scrisse, pieno di tristezza, all'amico Tommaso Olivi : «Jeri soltanto giunsero le tue lettere a rendermi meno funesta la solitudine, ov'io traggo i miei giorni abbandonato ed oscuro. Le sventure mi oppressero : le immagini di piacere si dileguarono ; e vanno languendo perfin le speranze. Io dunque non vivo che animato dai presentimenti del cuore, che mi presenta dopo la morte un incerto avvenire che non è lontano : io mi perdo coi sogni di un'immaginazione omai stanca : tutto è dubbio e dolore ; né mi conforta che la sicurezza dell'amicizia di pochi. Che il pianto ch'io sparsi sugli altrui mali mi sia compensato dalla compassione dei buoni, or ch'io la merito più di tutti?

«Accogli un bacio, mio caro Olivi. È questo l'unico pegno di amore ch'io dal mio asilo posso porgere all'amicizia, a mia Madre, a Cesarotti ed a Laura. Sono oggimai scorsi due mesi che io non li veggio, questi adorabili oggetti. Eppure la mia anima è seco loro sì stretta, ch'io m'accorgo assai poco delle miglia che ci disgiungono. Ah! che un uomo veramente sensibile crede che tutto l'universo intenerito cospiri ad unirlo agli esseri che gli sono più cari, e senza cui non può vivere! Io m'affiso sulle lettere di mia Madre, io leggo l'*Ossian* e l'elogio di tuo fratello, io bisbiglio i canti che scrissi per la mia amica ; e tutto mi presenta e il Genio, e l'affetto materno, e la bellezza di Laura».

E allo stesso, negli ultimi di settembre del 1796 : «Vengo da un solitario passeggio con gli occhi ancor molli di pianto. Il sole splendeva su la marina, e, dirizzando le luci, mi parve di scorgere Chioggia. Lessi la *Nina pazza per amore*. Io la vidi rappresentare in diverse maniere, ma non isparsi due lagrime. Ed oggi ad onta dell'illusione teatrale, ne sparsi infinite. Da ciò conosco ch'io nacqui per la solitudine. L'apparato ed il tumulto della scena m'intorpidirono quelle sensazioni che mi vengono risvegliate soltanto da un passeggio tacito e solitario. Pieno di pensieri patetici . . . con gli occhi bagnati . . . io mi rivolgo ai miei teneri amici. Ti scrivo in quest'attitudine, che è la sola degna della nostra amicizia e del nostro cuore. Che fa tua madre? Io l'amo, ma assai. Il mio male di *melanconia* non mi permette di scriverti quanto vorrei . . . Consacriamogli pure quest'ora. Possibile che domani non mi conceda un'altra ora più favorita? Addio. Attendo Schiavon».

Qui, più che apparire la posa ostentata altre volta, c'è tutta una vita interiore che si ricava, come si possono ricavare i fili del canovaccio sotto i punti del ricamo, c'è tutta la malinconia che viene dalla lontananza, tutto il desiderio di quegli affetti, da cui il destino lo ha allontanato, tutta la nostalgia dei giorni vissuti sotto la carezza delle speranze più dolci. Dice il Chiarini : «Questa è quasi la prima lettera dell'Jacopo Ortis».

Delle lettere riferite una sola fa il nome della donna di cui il Foscolo era allora innamorato, e questo nome è Laura. Il nome di Laura appare anche in una poesia di Ugo pubblicata nel 1797 ed intitolata *Rimembranze*, nonché nel *Piano di studi*, che risale al 1796, dove, fra i disegni o titoli di opere scritte o da scrivere è questo : *Laura, lettere*.

I critici sono discordi circa la persona che si nasconde sotto un tal nome. Il De Winckels ed il Chiarini sono propensi ad identificarla con Isabella Albrizzi ; il Mestica ed il Martinetti opinano fermamente trattarsi di un'altra persona.

Esistendo, oltre le *Rimembranze*, una elegia pubblicata dal Foscolo nel 1796, insieme con altre di altri in morte di Amaritte (anagramma di una Marietta de' Medici), nella quale il giovine poeta dice di aver egli pure perduto *tenera amica*, il Mestica, spostando le date, sostiene che questa morta e la Laura delle *Rimembranze* siano una persona sola; il Martinetti le tiene divise, ma vede in Laura un giovane ricca e nobile amata invano dal Foscolo, oscuro e povero, ed a lui contrastata dai parenti, mentre il Chiarini, seguendo il De Winckels, lascia a sé la fanciulla morta dell'elegia e senz'altro ravvisa in Laura la Isabella Teotochi.

L'intonazione ingenua del componimento, il ricorrere nel *Piano degli studi* di altri motivi piuttosto sentimentali: *Lettera a una fanciulla*, *La solitudine*, ecc., riporterebbero anche le *Rimembranze* nell'ordine di una poesia giovenilmente ideale, sebbene questa Laura appaia come persona realmente amata, e farebbero pensare più ad una fanciulla che ad una donna. Quel nominar Laura accanto alla madre ed a Cesarotti, nella lettera all'Olivì, parrebbe farci escludere trattarsi di donna già maritata.

D'altra parte sembra potersi argomentare che intorno a quell'anno appunto il Foscolo amasse l'Albrizzi. Nella lettera a Paolo Costa, che è del 1795, allude alla *bellissima fra le donne*; nella lettera con la quale, nel 1802, Ugo presenterà l'Arese all'Albrizzi, egli accenna alle sue follie, alle sue passioni, alle sue sventure, come a cose di cui essa Albrizzi fosse ben consapevole; in un'altra del 5 maggio 1804, nel prendere commiato dalla *saggia Isabella*, prima di partire per la Francia, le scrive: «Non vi ho veduto mai *dopo il mese di ottobre del 1796*...». E continua: «Fra non molto io sarò lontano d'Italia, e da voi, e da' miei cari, e dalle poche persone cui sono caro... Il solo pensiero che voi vi ricordiate talora di me m'ha confortato. Ma l'incertezza di rivedervi si accresce di giorno in giorno; e fra due settimane non troverò persona forse che venga da Venezia e che mi parli di voi. Ma io porterò con me le rimembranze della mia fanciullezza e della mia prima gioventù e veneggerò con esse e le farò parlare con le mie speranze. Addio frattanto».

Ricordiamo altresì, del Malamani, un epigramma del Montanari a proposito d'un ritratto di Isabella dipinto dalla Le Brun e disegnato dal Denon:

*Isabella, oh quanto è bella!
Ma pe' quadri Ugo è sì matto
che al pittor cede Isabella
pur ch'ei cedane il ritratto...*

Ricordiamo pure a proposito della tragedia *Tieste*, rappresentata con grande successo al teatro S. Angelo in Venezia nel gennaio 1797, come Isabella, a quel trionfo non estranea, scriveva l'epigramma:

*J'aime à louer, j'y trouve une douceur secrète
Je suis née pour me faire adorer d'un poète.*

Tra i *Ritratti*, che la Teotochi scrisse di alcuni suoi illustri amici, quali del Pindemonte, del Canova (di cui illustrò anche le opere di scultura

e di plastica), del Cesarotti e dell'Alfieri (di cui difese la Mirra contro le critiche dell'abate Stefano Arteaga), leggiamo uno del Foscolo :

«Chi è costui? richiedi al tuo vicino. Nol sa : tu smanioso corri a me e mel domandi. Or bene, del volto adunque e dell'aspetto ne sai quanto basta : volto ed aspetto che ti eccitano a conoscere l'animo e l'ingegno. L'animo è calmo, forte, disprezzatore della fortuna e della morte. L'ingegno è fervido, rapido, nutrito di sublimi e forti idee, semi eccellenti in eccellente terreno coltivati e cresciuti. Grato alla fortuna avara, si compiace di non essere ricco, amando meglio esserlo di quelle virtù che esercitate dalla ricchezza, quasi più virtù non sono. Pietoso, generoso, riconoscente, pare un rozzo selvaggio ai filosofi dei nostri dì. Libertà, indipendenza sono gli idoli dell'anima sua ; si strapperebbe il cuore dal petto se liberissimi a lui non paressero i risalti tutti del suo cuore. Questa dolce illusione lo consola, e, quasi rugiada, rinfresca la troppo bollente anima sua. Alla pietà filiale, all'amistà fraterna, all'imperioso amore concede talvolta un filo per ritenerlo ; ma filo lungo debole malsicuro contro l'impetuoso torrente di più maschie passioni. Ama la solitudine più profonda, ed è nella solitudine che meglio sviluppa tutta la forza di quel ferace ingegno che nei suoi scritti trasfonde.

«La sua vasta memoria è cera nel ricevere, marmo nel ritenere. Amico fervido, ma sincero come lo specchio che non illude né inganna. Intollerante per riflessione più che per natura, delle cose patrie adoratore, oltre il giusto disprezzatore delle straniere. Talora parlatore felicissimo e facondo e talora muto di voce e di persone. Pare che l'esistenza non gli sia cara se non perché ne può disporre a suo talento : errore altrettanto dolce al suo cuore quanto amaro a quello degli amici suoi».

Prima di chiudere sull'argomento di Ugo e di Laura, dobbiamo ricordare che questo nome si collega con la storia delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, il che è come dire che ad essa storia viene a collegarsi la persona con quel nome designata. Questa persona per il Chiarini non sarebbe dunque se non la Isabella. Se la Laura delle *Rimembranze* è costei ; se costei è la Laura dell'accenno *Laura, lettere*, dato che questo accenno si riferisce a certo libretto già quasi compiuto in cui tutti ravvisano il primo nucleo delle *Ultime lettere*, queste vengono a connettersi con la gentilissima dama veneziana. Le *Ultime lettere*, nella loro prima redazione, quella di Bologna, parlano di una Teresa vedova, la quale condizione può essere paragonata a quella di Isabella prosciolta dal primo marito. Teresa aveva sposato per obbedienza ai genitori il marito che le è morto, e così Isabella aveva sposato il Marin ; nel romanzo Teresa ha un confidente in Odoardo che l'ama e l'Isabella ha un amico nell'Albrizzi che deve sposarla.

Si può notare altresì la somiglianza, rilevata anche dal Martinetti, che la lettera all'Olivi ha con la prima dell'*Ortis* nella redazione bolognese. La lettera XXXI del primo *Ortis* reca uno sfogo del giovane innamorato : «Eterno Iddio! . . . E perché mi hai fatto conoscere la felicità se doveva desiderarla sì ardentemente e . . . perderne la speranza per sempre! . . . ». E il Foscolo stesso nel *Romanzo autobiografico* di cui vedremo : «Eterno Iddio! Perché hai scolpito così tenacemente nella memoria la felicità che tu, tu . . . mi hai rapito per sempre? »

Soggiungiamo la circostanza che Ugo più di una volta, scrivendo alla Teotochi, si firma, e solo per lei, *il tuo Ortis*; alla donna gentile due volte si firma *Lorenzo Alderani*.

Questi argomenti, s'intende, hanno solo un valore secondario, trattandosi di spunti che possono essere stati in vario modo adattati dal poeta, di sull'esperienza reale della sua vita, alla concezione ideale dell'opera sua; così, per esempio, la redazione milanese, cioè la seconda e definitiva dell'*Ortis*, condotta sulla circostanza dell'amore di Ugo per la giovinetta Roncioni da lui amata l'anno innanzi, è tutta sparsa di frasi che si trovano nelle lettere scritte da Ugo ad Antonietta Fagnani, di cui si era appassionato mentre rifaceva il suo *Ortis*; ed il sonetto *Così gli interi giorni* è un rifacimento d'un altro sonetto giovanile, composto nel 1797 a Venezia, probabilmente per Isabella Teotochi, ed adattato alla Roncioni.

Conviene però notare che Vittorio Rossi, in un suo studio sull'*Ortis*, con acute argomentazioni e riprove, muovendo dall'opinione comunemente accettata essere il libretto del 1796 *Laura*, *lettere* il primo nucleo dell'*Ortis*, tende a dimostrare come l'*Ortis* dell'edizione milanese, piuttosto che un rifacimento della trama del primo *Ortis* sia il ripristinamento di una situazione precedente al primo *Ortis*, ci riconduca cioè non all'amore di Jacopo e quindi di Ugo per una vedova o per la Teotochi, ma all'amore di lui per una fanciulla, che sarebbe appunto quella del libretto quasi compiuto nel '96, rianimato, per così dire, dopo la redazione dell'*Ortis* bolognese, dall'amore che Ugo concepì, a Firenze, per un'altra fanciulla, la Roncioni, nel 1800.

Dall'insieme non pare che la questione possa definirsi come risolta; comunque, ciò che preme qui di ricordare è che, sia o non sia *Laura* la Teotochi, questa dama non limita a quel tempo la sua presenza nella vita di Ugo, ma vi ricompare anche dopo.

Nel nostro studio abbiamo preso appunto le mosse da una lettera di qualche anno più tardi, cioè del 1802, che associa la Teotochi all'Arese. Qui il Foscolo, parlando di sé, trova accenti di accorata tenerezza con cui sembra invocare la protezione affettuosa delle due dolci amiche. C'è ancora un po' dell'Ugo serio, idealistico pur nella passione, che campeggia nell'*Ortis*. L'accento alle due donne che sono le più care al suo cuore ed al suo cuore che non loda e desidera che il passato, denota un realismo di sentimento tra cavalleresco ed ingenuo degno in tutto di Jacopo Ortis.

Ed anche c'è dell'*Ortis* in quel motivo della lettera del 5 maggio 1804, già citata: «Io porterò con me le rimembranze della mia fanciullezza e della mia prima gioventù e vaneggerò con esse . . .».

Tornato di Francia nel marzo del 1806, il Foscolo andò per poco a Venezia, dove riprese le sue relazioni con l'Albrizzi. Da allora in poi ebbe con la dama una corrispondenza epistolare abbastanza frequente, mantenendo sul principio un certo carattere amoroso alle sue espressioni e piegandole di poi verso il tono di un'affettuosa amicizia.

Ma tra il Foscolo giovanissimo ed il Foscolo di queste lettere, c'è un Foscolo speciale, che non pago di avere associato le due dame state a lui più care, in una lettera di presentazione, le associa nel disegno di

un'opera rimasta puro abbozzo, ma che tuttavia manifesta altri spiriti ed altri intendimenti.

Questo abbozzo reca il titolo *Frammento di un romanzo autobiografico*, pubblicato da Giuseppe Chiarini, nel 1890, nell'Appendice alle opere di Ugo Foscolo, dove due figure di donna, Psiche e Temira, adombrano coi loro nomi fantastici due amanti del poeta, e cioè, secondo l'opinione più corrente, la Fagnani, Psiche, e la Teotochi, Temira.

I *Frammenti* risentono ancora dell'appassionata intonazione dell'*Ortis*, ma per moltissimi altri caratteri se ne staccano e segnano un vero e proprio svolgimento spirituale di Ugo. Quanto all'amore, del cui senso le pagine autobiografiche sono tutte pervase, esso è qui tutt'altra cosa che nell'*Ortis*. Il sentimentalismo del romanzo è qui sopraffatto da un sensualismo voluttuoso e procace nei motivi, appena temperato da un soffio di elegia.

REMIGIO PIAN

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

CHIARINI: *Gli amori di Ugo Foscolo*. Bologna, Zanichelli.

MESTICA: *Lettere amorose di Ugo Foscolo ad Antonietta Fagnani Arese*. Firenze, Barbera (Discorso).

MALAMANI: *Isabella Teotochi Albrizzi, i suoi amici, il suo tempo*. Torino, Locatelli.

MANZI: *Ugo Foscolo e la censura teatrale*. In *Rivista d'Italia*, maggio 1912.

ROSSI: *Su l'Ortis*. *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. 69 (1917).

ANTONA TRAVERSI C.: *Di un amore di Ugo Foscolo*. Milano, Dumolard.

MAZZONI: *Temira*. Padova, Gallina.

MOLMENTI: *Galanterie e salotti veneziani*. In *Nuova Antologia*, 1904, I, p. 193 e sgg.

MICHELI: *Ugo Foscolo a Venezia*. In *Nuovo Archivio Veneto*, N. S. T. V., p. II, t. III, p. I.

PIAN: *Un amore di Ugo Foscolo*. Fiume, 1926.

PIAN: *Un commento alla Mirra alferiana*. Padova, 1933.